

XV Anniversario

Dies Natalis Enzo Piccinini

26 Maggio 2014 - Cappella Arcivescovado Milano

Trascrizione dell'Omelia di S.E.R. Card. Angelo Scola, Arcivescovo di Milano
in occasione della celebrazione del XV Anniversario del *dies natalis* di Enzo
Piccinini

Omelia

Carissima Fiorisa, e voi tutti, figlie, figli, nipoti di Enzo, amici, le parole che Fiorisa ci ha indirizzato in apertura della Santa Messa sembrano raggiungere in profondità il significato del Santo Evangelo di oggi, che a sua volta mi sembrano contenere appieno il pieno valore della vita e della morte di Enzo e della prospettiva di gloria in cui è certamente già situato.

Riprendendo un commento che don Giussani fece alla notizia della morte dell'amico carissimo, Fiorisa ha sottolineato il tema della gloria umana di Cristo. E il Santo Evangelo di oggi ci sorprende in questa direzione. Non possiamo infatti non notare il contrasto: «Quando Giuda Iscariota fu uscito, il Signore Gesù disse: «Ora il Figlio *dell'uomo* è stato glorificato»» (Gv 13,31). Si prospetta il tradimento, la tragedia si sta tutta sviluppando e Gesù parla di gloria, insiste su questa parola. Dice addirittura che Dio è stato glorificato in lui: «Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua» (Gv 13,32). Poi aggiunge (molto importante!): «*lo glorificherà subito*» (Gv 13,32).

In questi quindici anni di dolorosa distanza, Fiorisa e i suoi, e certamente in maniera assai più superficiale tutti noi, siamo stati presi dentro questo

movimento di gloria in cui Enzo fu preso in quella tragica notte. Gloria della Risurrezione.

La fede, solo la fede ci fa capire questo. Se siamo qui, dopo tutti questi anni, non è tanto per la nostalgia del suo volto energico, della dedizione estrema, della capacità di pro-vocare, di richiamare all’Oltre, che lui aveva; siamo qui per la sua fede: fu quella a dominare realmente ogni suo tratto. E la fede era, appunto, la fede nella Gloria umana di Gesù. Certezza su tutto, persino la morte, se è anticipata in ogni azione, nella sua vera collocazione, che è quella che Gesù gli ha dato, la Gloria; se la si vede già come contenente la Gloria, come dice Giovanni della Croce, la morte non è più una obiezione ma una appartenenza alla compagnia, una crescita di quell’Amore di cui parla il Vangelo.

Però una cosa mi sembra impressionante, per come l’ho vissuta io quella morte e per come torna alla mia memoria Enzo: questa passione a perseguire l’unità dell’io. È certamente un elemento geniale questo del modo con cui siamo stati educati dal carisma di don Giussani. La convinzione che ciò che non avviene nell’unità dell’io non può essere a beneficio dell’io: bisogna domandarla questa grazia, ma questa grazia può venire solo dalla coscienza dell’appartenenza a Cristo; e l’appartenenza a Cristo non è matura fino a tanto che non giunge alla posizione che è stata posta sull’immaginetta di Enzo e che riecheggia quella bellissima affermazione del priore di Tibhirine al monaco spaventato dalla prospettiva del martirio. Enzo diceva “È una gratitudine che caratterizza la mia vita, *perciò non ho paura di darla tutta*». Il monaco spaventato va dal priore e dice “Io non riesco a dar la mia vita” e il priore con un sorriso gli risponde “Ma tu ti sei dimenticato che l’hai già data”. Il cristiano è quello che l’ha già data la sua vita, anche se ce l’ha ancora davanti...

Però, per arrivare lì, lasciamoci aiutare da altre due citazioni, se permettete.

La prima è quella del grande santo di oggi, l’inventore dell’oratorio. L’oratorio di San Filippo Neri: luogo di fedeltà stabile, dove far memoria - attraverso la preghiera, la conversazione, la festa, il divertimento, il canto - di questa

Presenza assolutrice. Diceva San Filippo: «Chi vuol altro che non sia Cristo non sa quel che si voglia. E chi fa, e non per Cristo, non sa quel che si faccia». Occorre camminare su questo fondamento: chi vuol altro che non sia Cristo non sa quel che si voglia, e chi fa, e non per Cristo, non sa quel che si faccia. I morti nel Signore partecipano di questa potenza salvifica, sono anticipatori di gloria, immettono gloria nella nostra scialba esistenza, nelle nostre fatiche, nelle nostre miserie, persino nel nostro quotidiano, strappando al cuore la conversione commossa che ha nel sacramento della Confessione una strada stupenda, la strada della santità ... la Gloria di Dio si vede da questo: dal fatto che parte da ciò che l'uomo ha compiuto, parte dal nostro peccato, non per distanziarsi da Lui, ma per redimerci.

In questo senso abbiamo realmente bisogno di superare questi tempi languidi, questi tempi di illanguidimento, questi tempi di deperimento, non per piangere...

E qui ho trattenuto, pensando a questo incontro, a questa Eucarestia che ci vede riuniti in un gesto di memoria viva, ho trattenuto un passaggio crudo, molto crudo della vita di Gesù di Mauriac, un testo che ritengo essere per noi una miniera inesauribile, da leggere tante volte.

Mauriac parla così dell'esperienza del Battista dopo che i due discepoli lo lasciano per andare dietro a Gesù. E credo di cogliere qui qualcosa anche di quello che ci è passato nel cuore in questi quindici anni. È dura, però è vera. Scrive Mauriac: «Nulla ci rischiarà circa i sentimenti del Precursore abbandonato, salvo forse una certa ostilità che presto si manifesterà nel cerchio dei seguaci di Giovanni rispetto ai *discepoli di Gesù*» (i vangeli letti bene ci educano) «*Ma il Figlio dell'Uomo che sopravviene come un ladro, non volta il capo verso quelli che lascia alla loro solitudine dopo aver loro portato via una carissima anima. La Sua grazia infatti opera nel segreto anche quando li ha defraudati di un figlio, di una figlia; le sue consolazioni affluiscono per altre vie da quelle che ci sono familiari. Nulla gli è più estraneo delle proteste, delle scuse, delle lacrime. Attraverso secoli di illanguidimento bisogna*

raggiungere quest'uomo ebreo dolcemente implacabile che è venuto per separare, come lo dice egli stesso e che ci si accanisce già dal primo passo, con (in apparenza) una indifferenza di Dio per quel Penitente, quel Battista a cui ruba i migliori compagni. Tra poco lo griderà dai tetti: non la pace egli porta, ma la spada. Egli esige che lo si preferisca ai congiunti più stretti e persino a un maestro come il Precursore. Esige che questi siano lasciati per venire dietro a Lui».

Certo che Enzo avrebbe apprezzato in profondità questo caustico pezzo, che sento molto vero su di me; ma lo sento molto vero, permettetemi, anche per la nostra splendida storia. Occorre questo amore indefesso che passa sopra ad ogni cosa, ma dentro questa radicalità, questa ferita. Occorre una concordia, non però come frutto di nostri sforzi inadeguati, e sempre superficiali. Una concordia in nome (cioè per la potenza) di quella Gloria umana di Cristo che deve sfondare le nostre esistenze.

Enzo che vive nell'eternità sicuramente ci sta già custodendo in questa direzione ...

Prima della benedizione

Riceviamo la benedizione della Santa Trinità luogo di quell'amore perfetto che Gesù ha portato a compimento e di cui tutti i nostri cari trapassati hanno partecipato (ricordiamo tutti e fra tutti in particolare Emilia a cui io ero particolarmente legato) e noi siamo responsabili. Nella storia, nel concreto del cammino della nostra vita loro hanno passato a noi il testimone. E la nostra vita offerta come testimonianza, come narrazione consapevole, capace di offrire ragioni, decisa, netta e - quando necessario - radicale, è una modalità di manifestazione di questo amore profondo. Per quel tanto di vita che ci tocca e per quel tanto di edificazione di Chiesa e di suscitazione di vita buona che ci è chiesto di dare.

In particolare la benedizione della Trinità la portiamo a tutti gli amici, parenti e conoscenti che incontreremo oggi, domani, nei giorni a venire nel vincolo di memoria di Enzo, a tutti quanti lo hanno conosciuto, a quanti hanno goduto della sua amicizia, della sua presenza, del suo rapporto, del suo annuncio e in modo particolare la portiamo ai bambini, agli anziani, a quanti sono nell'ombra della morte, ai più poveri, ai più bisognosi.